

Libri

CHI SI RIVEDE! Bertusconi e Fini scendono in piazza, la sinistra di governo procede senza entusiasmi e con troppi mugugni e, come se non bastasse, ci tocca il nuovo best seller di Bruno Vespa, dedicato per l'appunto a **La svolta**, in cui ripercorre i fatti salienti di questi mesi all'insegna dell'Ulivo. Che sia lui a menare gramo? In ogni caso, tutto lascia credere che il nostro mezzobusto ci abbia preso gusto e che d'ora in poi, a ogni fine d'anno, ci dovremo rallegrare col suo riassunto dei dodici mesi trascorsi. Il popolo italiano ha visto e sopportato di peggio, e, saggio, antico, cinico, si rifà la bocca con Norberto Bobbio, saggio e antico, ma per nulla cinico, portandolo di slancio subito dopo Sepulveda e Coelho.

Luis Sepulveda **Storia di una gabbianella** *Salani*
Paulo Coelho..... **Sulla sponda del fiume Piedra** *Bompiani*
Norberto Bobbio **De Senectute** *Einaudi*
Garcia Marquez **Notizia di un sequestro** *Mondadori*
Bruno Vespa..... **La svolta** *Mondadori*

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

ANCHE LE DONNE. ...te le raccomando. Almeno a giudicare dai pur deliziosi racconti di Colette, raccolti da Adelphi sotto il titolo de **Il kepi**, (p. 161, lire 16.000). Protagoniste perfide e angeliche, perlopiù insidiate da maschi talmente beoti da non capire chi davvero sta conducendo il gioco. Come nel caso di Luisette, quindicenne sfrontata e falsamente ingenua, sicuramente predestinata al peccato e alla menzogna, che si diverte a prendere per il naso lo stolido seduttore deciso a rubarle un'innocenza a questo punto solo formale. Un po' Carmen e un po' Pierre Louys per una Lolita stile Déco che ci fa tutto sommato rimpiangere i bei tempi della belle époque. A patto di nascere al posto giusto.

INTERVISTA. Marisa Bulgheroni e «Apprendista del sogno»

Ha scoperto i *Beats* negli anni cinquanta, i grandi romanzieri americani li ha conosciuti a New York nel '59, ricorda ancora avventurose telefonate dalle cabine sotto le tormente di neve a Saul Bellow e Ralph Ellison: «Sono una studiosa italiana, sto scrivendo un libro sul nuovo romanzo americano, vorrei incontrarla...». Nei kibbutz israeliani ci è stata invece perché la pensava come Hemingway: per scrivere prima di tutto si doveva fare i giornalisti, essere sul luogo. Le sue inchieste, reportage dall'Egitto e dalla Libia quando ancora là non era arrivata la signora Fallaci, sono state pubblicate su *Epoca*, all'epoca di Biagi. Biagi che dopo averne lette alcune disse: «Non potrebbe scrivere qualcosa di più femminile?»

L'intelligenza di Marisa Bulgheroni, che cita tra i suoi modelli, matriarche come Lalla Romano e Fernanda Pivano, e tra gli uomini che l'hanno formata mette Antonio Banfi e Vittorini, è fatta di sensibilità più che razionalità e coraggio più che ostinazione. E di inquietudine, soprattutto. «Non ho mai pensato che sarei stata più di tanto in un posto, ferma su una cosa».

Tailleur azzurro cobalto, foulard dello stesso colore, camicia bianca, gran scialle di cashmere nero, occhi verdissimi, caschetto alla Greco... Marisa Bulgheroni, che non ha mai scritto la tanto sognata autobiografia, alla fine ha scritto un libro di racconti che Donzelli pubblica con il titolo, finché volete woolfiano e dickensoniano (le due autrici più amate dalla signora) di *Apprendista del sogno*. «Abbandonai il progetto autobiografico, avevo catalogato materiali diaristici, per immagini ossessive, per amori e guerre, eventi storici e sogni vani», scrive nell'*Autodafé* del libro. Un libro dove l'autobiografia filtra, come una tagliente luce sotto la porta, in ogni racconto: per la sua visione politica, lo sguardo apocalittico sulla realtà in racconti come *Macchine da guerra*, con l'immagine del turismo di massa devastante ma anche la percezione di una guerra latente (quella del Golfo). Autobiografia che si fa genealogia in *Naufragi*, dove la Bulgheroni tratteggia addirittura la figura del bisnonno garibaldino. «Ho avuto una famiglia molto varia, dal punto di vista ideologico. Mio nonno si definiva un laico li-

Marisa Bulgheroni

Ritratto di signora e delle sue amiche

ANTONELLA FIORI

bero pensatore pacifista, mio padre aveva fatto la prima e la seconda guerra mondiale. Era un guerriero. Mia madre era una specie di protofemminista, cattolica ma anche eretica...»

Così tra la messa in scena di miti antichissimi, Persefone risucchiata dall'Ade che però vuol tornar alla luce dopo che ha morso il melograno, la guerra vissuta da adolescente, i due sfondi diversissimi del lago di Como, dove è nata, e la Sicilia, dove ha insegnato (all'università di Catania) per dieci anni, Marisa Bulgheroni, dopo prove generali di scrittura pubblica - saggi, libri, articoli, reportage di viaggi - e privata - il diario costante - ci fa sentire la sua voce narrante. E in un'ultima inquietudine - *inquietudine e energia* sono le parole che riferite a sé pronuncia più di frequente - fatto un rogo di tutto quello che aveva accumulato negli anni, ha scritto tutto daccapo...

Pensando alla sua autobiografia viene in mente Henry James. «Ritratto di signora». Si riconosce in qualche modo nella figura di Isabel?

Anch'io ho sempre sentito questa spinta verso il mondo, questo cosmopolitismo. Non mi piace di Isabel la rinuncia, ma la veglia prima di prendere la decisione più importante e un momento altissimo: è una donna che, qualunque sia la sua scelta, trae da sé la forza di decidere.

Ha soddisfatto la sua inquietudine leggendo e viaggiando molto..

Leggere Melville, Fitzgerald, Hemingway, durante gli anni della guerra, chiusi davanti al lago, apriva grandi orizzonti. Vivevamo in una terribile claustrofobia. Gli americani li ho letti poi a «Comunità», dove lavoravo come redattrice. Ero arrivata attraverso Remo Cantoni. Mi ricordo Giorgio Soavi, Renzo Zorzi. Da lì, dalla lettura dei libri, mi è venuto l'impulso a fare la giornalista *free lance*. Resta la passione per la letteratura. A New York alla fine degli anni cinquanta ho potuto soddisfare anche questo. La comunità degli artisti e degli scrittori era molto aperta. Li ho conosciuti tutti: Miller, Baldwin, Carson Mc Culders, Ralph Ellison. Li incontravi ovunque. Nei caffè, a casa

loro, era un ambiente molto stimolante che dava molta energia. Poi ho cambiato ancora, passando all'insegnamento universitario.

La sua antologia dei «beats» si riferisce a un periodo precedente a quello studiato dalla Pivano. Come mai non ha continuato questa strada?

Io non ho questa avidità di dire che una cosa è mia, anche se studio un autore per anni, come la Dickinson. Forse c'è un'avidità, un'ambizione più grande: quella di dire, anch'io scrivo! Insomma, li amo ma li affronto.

Che cosa l'ha affascinata in personaggi come la Dickinson? che tipo di identificazione c'è stata poi nello scrivere i racconti?

Dalla Dickinson ho appreso una grande lezione: come attingere da sé la propria parola e che non c'è bisogno di vederla pubblicata perché esista. Poi c'è una grande qualità visiva nella grafia della Dickinson, che non a caso amava Blake. Da lei ho scoperto l'energia che viene dalla parola e questo monito: di oggetti e realtà che andrebbero conosciuti prima di essere usati. Si dice, «salviamo il libro», «salviamo il rapace», «salviamo le istituzioni» e il salvataggio diventa una caccia, si scatena l'aggressività...

Nei racconti, in particolare «Lettera da Persefone» questa sua forza appare anche come un'indipendenza dalle figure maschili...

Come Persefone trascinata nell'Ade, il pericolo è quello di essere trascinati giù. Essere vissuti durante la guerra ha fatto nascere in me una impronta pre-femminista. Non volevo essere trascinata nella storia degli uomini - e dunque anche nel matrimonio - senza saperne di più. Mi sono sposata tardi, a 31 anni e con una persona molto libera, che viaggiava molto, un istriano che è ancora mio mari-

11LIB01AF01
Not Found

11LIB01AF01

Dai grandi americani a Emily Dickinson

Marisa Bulgheroni da anni ormai scrive sulle pagine libri del nostro giornale, attentissima lettrice di narrativa e di saggistica letteraria angloamericana, ma anche interprete

preziosa del dibattito sul femminismo. Nata a Como, si è laureata con Antonio Banfi con una tesi di estetica dedicata agli impressionisti. Ha sperimentato la propria scrittura, pubblicando storie di viaggi, inchieste e ritratti su «Comunità», dove la introdusse Remo Cantoni, e «Il Mondo». Ha contribuito a diffondere in Italia la conoscenza della narrativa contemporanea statunitense con saggi come «Il nuovo romanzo americano» (Schwartz, 1960), e quella delle origini («La tentazione della chimera», Edizioni di storia e letteratura, 1965) e con traduzioni come «I beats» (Lerici, 1964).

Ha esercitato a lungo l'insegnamento, docente nelle Università di Milano, Pavia, Catania, Genova, intanto continuando l'attività di critico sulle pagine di «Paese sera», «L'Unità», «L'Indice dei libri». Di recente ha approfondito lo studio di miti e immagini in saggi su figure cruciali quali Sterne, Virginia Wolf, W.H. Auden, E.M. Forster, Katharine Mansfield e Emily Dickinson, di cui cura, per i Meridiani Mondadori, l'edizione completa delle poesie di ormai prossima pubblicazione. Suoi racconti sono apparsi su «Linea d'Ombra», rivista alla quale ha dedicato una intensa collaborazione, e nell'antologia «Racconta 2» (La Tartaruga, 1993). Un suo scritto è apparso nel volume «Ciao bella» (Manni-Lupetti) dedicato ad esperienze femminili di critica letteraria. Il suo primo libro di racconti «Apprendista del sogno», esce da Donzelli (p. 144, lire 25.000), il 15 novembre prossimo.

Vincenzo Cottinelli

« Leggere Melville, Fitzgerald, Hemingway durante la guerra apriva nuovi orizzonti antidoto alla claustrofobia »

« Il mio amore per la Woolf e per Katherine Mansfield Le visioni della Ortese la scrittura di Lalla Romano »

to. E che aveva un'idea paritaria del rapporto con la donna...

I riferimenti al mito, nella sua scrittura, sono frequentissimi. Che energia vi attinge?

L'energia sottesa al mito l'ho capita leggendo la Dickinson. Le donne hanno liberamente ripensato il mito, un mito che nasconde sempre una metamorfosi in atto che è il mito stesso.

In racconti come «Salvate il barbagniani» c'è una critica alla stupidità del presente, a una certa politica dell'impegno dei professori...

La mia è una critica alla politica come manipolazione di oggetti e realtà che andrebbero conosciuti prima di essere usati. Si dice, «salviamo il libro», «salviamo il rapace», «salviamo le istituzioni» e il salvataggio diventa una caccia, si scatena l'aggressività...

Gli autori a cui vuol dire grazie?
Hemingway mi ha dato l'idea dei racconti brevisimi, quelli sul deserto o Gerusalemme. Ringrazio Carver per la tensione: non è importante capire quel che succede. Poe, che mi ha vivamente terrorizzato. La Mansfield...

Nessun italiano?
Non osavo dire la Morante, la Ortese...per il *Barbagniani* rileggevo il suo *Alonso e i visionari*. Io

preferisco gli scrittori che amano il frammento a quelli più compiuti, come Verga. Adoro Antonio Delfini, la sua commistione di modelli maschili e femminili. Trovo poi straordinaria la scrittura della Romano. Ti racconta le sue vicende intime senza essere intima. Oggi i media narano tutto quello che c'è da narrare. Nelle scritture l'energia deve passare da una parola all'altra.

Da lettrice onnivora, da studiosa, si sarà fatta un'idea di che è fatta la grande letteratura...

Anche di un grande gioco: capire scomponendo. Alla fine si tratta sempre di un atto di intelligenza. La grande letteratura moderna è il frammento che contiene una compiutezza.

A proposito della Ortese, grande visionaria col senso della storia, in che modo la riconduce a sé?

La Ortese racconta un'emergenza, come la Morante. Anche la O' Connor, cattolica, ortodossa, è pervasa da questo senso del male, del diavolo. Non narra in modo realistico, ma ci dà uno straordinario spaccato del sud degli Stati Uniti: non la visionarietà imprecisa ma sociologia e storia filtrate da questa immaginazione che vede anche quello che non c'è.

Novant'anni

Lalla Romano la felicità della memoria

ORESTE PIVETTA

In una stagione che vive nell'esaltazione dei giovani e della gioventù, molto strumentale, molto commerciale, gioventù però assunta come valore, come condizione assoluta, che ha cancellato l'età di mezzo, poi delusi ci si ritrova attorno ad alcuni vecchi, grandi vecchi un po' speciali. O Norberto Bobbio o Mario Soldati, che compirà novant'anni domenica prossima, o Lalla Romano che i novant'anni li compie oggi, partecipando a Torino alla presentazione della riedizione di un suo libro, *Nei mari estremi* (si sono aggiunti una premessa e due brevi capitoli). Lalla sta per Graziella. Demonte, in provincia di Cuneo, è il luogo di nascita. A proposito dell'11 novembre in una dichiarazione raccolta per una nota al primo dei due volumi dei Meridiani a lei dedicati raccontava che «il santo di quel giorno aveva diviso a metà il suo mantello con un mendicante; e fare San Martino» significava traslocare. Poi in quel giorno cadeva il compleanno di Vittorio Emanuele III e finché durò il suo regno a scuola si faceva vacanza...». Il nome Graziella lo scelse il padre da una novella di Lamartine, omaggio a Napoli, dove era stato in viaggio di nozze. Ancora raccontava: «Il nome Lalla è scritto sulla mia tomba, a Demonte, accanto al compagno della mia vita, che mi ha preceduto».

La stessa notizia è contenuta nell'ultima pagina di *Nei mari estremi*: «Avevo detto al geometra che volevo anche il mio nome sulla tomba; mi aveva risposto che non si faceva. Non domandai se erano ragioni di tipo burocratico, disposizioni che sono in genere assurde ma perentorie; supposi che fossero poi di convenienza. Dopo alcuni mesi trovai il mio nome accanto a quello di lui...Fu una grande gioia. Non ho domandato, ma sono grata al giovane che ha capito».

Le ultime righe: «Però non saremo accanto. Sotto la pietra ci sono due loculi non affiancati, ma sovrapposti. Mi domandarono: «Dobbiamo metterlo sotto o sopra?». Io dissi: «Nel vagoncino letto lui si metteva sotto e io sopra. Fate così!».

Nei mari estremi, che Grazia Cherchi - ricordo - mi aveva sempre presentato come il libro più bello di Lalla Romano, è la testimonianza in due atti di una vita: la prima, «Quattro anni», dedicata all'incontro e al matrimonio con Innocenzo Monti, la seconda, «Quattro mesi», a proposito della malattia e della morte del marito. Il racconto procede per brevi capitoli, secondo una cronologia, ma con frequenti rimandi e notazioni indispensabili alla costruzione di un ritratto, procede verso la morte, prima per allusioni e premonizioni, poi, rapidamente, nella materialità, nella fisicità, del suo cammino.

La morte si incontra spesso in queste pagine: la morte degli altri, la morte temuta e annunciata dalle malattie o dagli incidenti, la morte conosciuta nei libri, conosciuta attraverso la lettura. La morte come verità, rappresentazione «nei mari estremi» («Nei mari estremi» è il titolo di una fiaba di Andersen), di una ricerca che non esclude nulla, che non maschera nulla, perché, scrive Lalla, «non c'è pietà senza spietatezza».

Così niente viene sottratto al racconto: basterebbe rileggere quelle righe finali appena trascritte, poste con quelle poco prima in un dialogo tragico e comico, iperrealista e universale, tra presente e consapevolezza di un ineluttabile domani, oppure le pagine di memorabile ironia a proposito delle pratiche amministrative per il funerale (la bara di lusso...).

Con un esemplare riconoscimento di sé, Lalla Romano spiega che la verità inseguita viene dalla morte: la morte mette a nudo, scopre, obbliga dire senza ipocrisie e moralismi, a dire come siamo di corpo e di spirito. La scrittura sembra esaltare questo transitio. *Nei mari estremi* è bellissimo fin dalle prime righe: «Era stata Silvia - l'aveva scoperto prima di me - a dirmi: «Guarda le sue mani mentre parla». Pittorico, fotografico, narrativo, emozionante. La precisione, la semplicità, la leggerezza della scrittura, quasi il distacco di chi per rappresentare, per dipingere deve prendere distanza, deve prendere le misure, valutare le proporzioni da angoli diversi, questi caratteri colpiscono al cuore, muovono le emozioni più intime e quei disegni personalissimi, anche quelli ridenti dei primi giorni, dei primi incontri, delle gite in montagna, avvolti dal silenzio del ricordo, sembrano appartenere, in una storia che non è nostra ma è come se lo fosse, quella tomba e due nomi, una vita desiderata. Chi vorrebbe negarlo?